

perfino la promozione a inviato.

La nozione di clandestino nel corso di questi ventidue anni ha assunto le caratteristiche di un vero e proprio stigma. Un marchio consolidato nella relazione quotidiana che sperimentiamo tra il virtuale e il reale. La tv ci mostra con intenti compassionevoli le vite di scarto rinchiusi nei campi profughi delle varie povertà mondiali; poi quegli stessi occhi scurili troviamo che ci scrutano sui bus o per strada, nelle immediate vicinanze di casa nostra. Il derelitto assume così oggettivamente una pericolosità che prescinde dalle sue buone o cattive intenzioni. Anzi, è proprio mettendoci nei

suoi panni che dubitiamo lui possa relazionarsi con noi serenamente visto ciò che irrimediabilmente ci divide: non tanto l'identità, l'appartenenza comunitaria, ma la titolarità o meno di un diritto all'inclusione.

Luigi Manconi denuncia giustamente quanto sia grossolana l'equazione immigrato-clandestino-criminale, in seguito alla quale si dimentica che quasi sempre il cittadino straniero irregolare è entrato con visto turistico, o è titolare di un permesso scaduto, e dunque può semmai essere considerato responsabile di un illecito,

e lungi dall'essere pericoloso svolge un'attività lavorativa. Ma non dobbiamo stupirci se lo stigma della clandestinità turba così prepotentemente il cittadino italiano, e induce i politici Pdl e Pd a fare a gara in tv su chi sia il più efficiente nel garantire l'"espulsione dei clandestini". Perché il mantenimento di una disparità di diritti fra chi è titolare di cittadinanza e chi rivendica solo per bisogno di vivere sul "nostro" territorio potrà imbarazzare i liberali più coerenti, ma è percepito come necessità vitale di sopravvivenza dai primi. Nel suo bel saggio *Ai confini della democrazia. Opportunità e rischi dell'universalismo democratico* (Donzelli), la docente di Teoria politica Nadia Urbinati è molto abile nel metterci in imbarazzo. Le democrazie liberali spesso si trovano costrette a difendere una nozione vecchia di confini nazionali, contraddicendo i principi liberali che le ispirano, limitando cioè la libertà di movimento come se non rientrasse fra i diritti umani fondamentali fuggire dalla fame e dalla carestia. Ma se vogliono restare democrazie, finora non possono rinunciare a una linea di demarcazione che circoscriva i titolari della cittadinanza politica.

La clandestinità è il portato esi-

stenziale di una disuguaglianza ancor oggi troppo impervia da lenire: per conservare i nostri diritti, abbiamo bisogno di sapere che altri vicini a noi non li detengono. Ce lo dimostrano candidamente pure il barbone tedesco arrabbiato con chi offre un giaciglio ai clandestini e la colf boliviana che vuole più controlli sui nordafricani ospita dei connazionali irregolari.

Nadia Urbinati può così descrivere la migrazione transnazionale come un dilemma che dilania al cuore le democrazie occidentali, «facendone il teatro di plateali contraddizioni tra i loro proclamati principi egualitari e le loro restrittive politiche di naturalizzazione e perfino di accoglienza dei rifugiati e richiedenti asilo». Temo che tale scrupolo riguardi ormai solo una sparuta pattuglia di accademici liberali. Quando racconto in giro che fatica fosse rinnovare ogni anno il permesso di soggiorno in Italia e tentare di ottenere il visto dei pochi Stati esteri in cui potevo viaggiare, vedo facce incredule. Del resto nessuno considera "clandestino" lo straniero irregolare che bada a sua madre, gli pota la vigna o fa le pulizie nel condominio. Clandestini sono sempre gli altri: buttateli fuori!

STRANIERIA A NOI STESSI E INCAPACI DI ASCOLTO

ENZO BIANCHI

«**S**traniere e pellegrini», così l'autore della Prima lettera di Pietro si rivolge ai propri fratelli nella fede presenti nella diaspora dell'Asia minore nel primo secolo dell'era cristiana. Termini che non mirano soltanto a indicare metaforicamente quanti «non hanno quaggiù una città stabile ma cercano quella futura» nei cieli, ma che tengono conto della reale composizione sociologica delle prime comunità di discepoli di Gesù di Nazareth: schiavi e liberi, giudei e greci, mercanti e artigiani, partecipi di fermenti e mobilità lavorative e abitative che possono oggi apparirci sorprendenti. Del re-

sto, già l'Antico Testamento aveva usato il paradigma della stranierità e del peregrinare per plasmare l'identità del popolo di Israele, facendo di un insieme di eventi storici del passato più o meno mitico una cifra di comprensione del presente. Così una volta installato nella "terra promessa", il popolo dovrà ripetere a se stesso e davanti a Dio questa ricostruzione della propria vicenda: «Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa...» e agli stessi patriarchi di Israele la Lettera agli Ebrei attribuirà la condizione di «stranieri e pellegrini sopra la terra».

Proprio il ricordo dell'essere stato "forestiero nel paese d'Egitto" - alimentato dal "fare memoria" religiosa da parte di generazioni ormai sedentarie e

ben installate da secoli nella propria terra - determina per il popolo di Israele una disposizione legislativa fondamentale di sorprendente modernità nell'antico oriente: «Vi sarà una sola legge per tutta la comunità, per voi e per lo straniero che soggiorna in mezzo a voi; sarà una legge perenne, di generazione in generazione; come siete voi, così sarà lo straniero davanti al Signore». Una condivisione del tessuto normativo che arriverà perfino a rendere partecipe del riposo sabbatico anch'elo schiavo e il forestiero: così quello squarcio di libertà dall'asservimento al tempo e al lavoro costituito dall'astenersi nel settimo giorno da ogni attività lavorativa diverrà patrimonio di ogni essere umano, suo diritto civile, oltre che dovere religioso.

E, scavando nel tessuto culturale del bacino mediterraneo

che tanto ha influenzato la civiltà greca prima e poi romana, come dimenticare la sacralità dell'ospitalità presso popolazioni che ben conoscevano l'aspresza della vita quotidiana, la minaccia costante della siccità e delle carestie, l'angoscia di chi non ha casa per ripararsi né pane per sfamare i propri figli? Sì, se vogliamo indagare nelle radici della civiltà europea e italiana, se vogliamo prendere sul serio la troppo superficialmente decantata eredità ebraico-cristiana, il suo intersecarsi con la cultura ellenistica e il successivo confrontarsi con l'irruzione dell'Islam dobbiamo riconoscere che principi come quello dell'accoglienza, della solidarietà, dell'apertura verso lo straniero sono stati in costante dialettica con la tentazione di rinchiusersi nel mondo limitato ai propri "simili", con la paura del diverso, con l'e-

goismo di chi pensa a salvare solo se stesso.

Ora, il confronto-scontro tra queste due visioni dei rapporti tra popoli, etnie e nazioni si rivela quanto mai attuale nell'odierna società globalizzata, in cui il fenomeno migratorio assume dimensioni proporzionate alle maggiori possibilità materiali di spostamenti di massa. Quello che va ripensato allora non sono spicciole misure di contenimento o di repressione del fenomeno migratorio, ma un insieme ben più complesso di problematiche sociali e culturali: il rapporto tra sovranità nazionali e universalità dei diritti umani, l'opzione giuridica tra l'antico *ius sanguinis* e il più articolato *ius soli*, l'emergenza continua e la certezza del diritto, la sostenibilità

dello sviluppo e dell'accoglienza, il mercato del lavoro e l'ingerenza umanitaria, il partenariato economico e lo sfruttamento delle risorse naturali... Davvero, cristiani e non cristiani, dobbiamo oggi ripensare alle categorie della cittadinanza, della stranierità, dell'ospitalità, non come mero esercizio dialettico o come astratti sistemi giuridici, ma come riflessione sul senso della nostra convivenza civile, sull'orizzonte che vogliamo dischiudere alla nostra società, sulla qualità della nostra vita e di quella delle generazioni a venire.

In questa faticosa ricerca, non dimentichiamo l'ammonimento di Edmond Jabès: «La distanza che ci separa dallo straniero è quella stessa che ci separa da noi: la nostra responsabilità di fronte a lui è dunque so-

lo quella che abbiamo verso noi stessi». Sì, essere consapevoli di abitare noi stessi la stranierità non deve essere motivo di ulteriore angoscia o paralisi nell'agire, ma piuttosto stimolo fecondo alla riflessione operativa in una stagione che vede ciascuno ripiegarsi su se stesso: sapersi e sentirsi tutti "stranieri" ci aiuterebbe a cogliere l'altro nell'interezza e nella complessità della sua persona, senza ridurlo ai problemi che la sua presenza comporta. Oggi la sfida è per tutti quella di articolare verità e alterità nel senso della comunione, dell'ascolto e dell'incontro, non dell'esclusione, dell'arroganza e dell'autosufficienza. E in questa sfida è grande la tentazione di continuare a ragionare considerando se stessi come "norma" e, quindi,

di esercitare pressioni per essere riconosciuti nel ruolo di reggenti in una società in cui sono tramontate le ideologie messianiche e faticano a divenire eloquenti le etiche laiche.

Cedere a questa tentazione porterebbe a sostituire la logica della "maggioranza" che impone le proprie certezze con quella dell'influenza del gruppo di pressione che utilizza mezzi e strategie tipici delle lobbies oppure con lo sdegnoso e agguerrito rinchiodarsi nei resti di una cittadella fortificata in attesa di stagioni migliori. Ma in ogni caso non prospetterebbe alcuna soluzione perché, come scriveva Michel de Certeau, «lo straniero è a un tempo l'irriducibile e colui senza il quale vivere non è più vivere».